

Camillo Prampolini e il socialismo del suo tempo

(Discorso pronunciato al convegno *Il riformismo tra due secoli. Da Camillo Prampolini al terzo millennio*, Reggio Emilia, 11-13 dicembre 2008).

- Dirigente politico nazionale e amministratore locale
- L'universo socialista reggiano
- L'educatore popolare
- Il socialismo di ieri ... e di oggi.

Dirigente politico nazionale e amministratore locale

Camillo Prampolini nacque il 27 aprile 1859, da Luigi Eugenio, trentottenne, ragioniere capo del Comune, figlio di un magistrato, e da Maria Luigia Casali, ventinquinne, benestante, figlia del dottor Fisco Giovanni. Camillo era il terzogenito, dopo Ippolito, morto nel 1854 a 7 anni, e Silvia, nata nel 1857, che sposò il ragioniere Odoardo Paglia. Dopo Camillo nacquero Lia Carola nel 1862 e Giovanni nel 1868. La famiglia borghese e credente, di tradizioni monarchiche e fervidamente patriottiche (tre zii furono volontari nelle patrie battaglie): i nomi di battesimo di Prampolini, Camillo e Vittorio palesavano un esplicito richiamo patriottico. La madre morì nel 1883, il padre nel 1893 a 72 anni. Lia restò nubile, e rimase tutta la vita vicina a Camillo, facendo da madre alla figlia di questi, Pierina, nata nel 1890 dalla libera unione con Giulia Giovanna Segala, giovane cuccitrice di umili origini, che morì a 25 anni di tisi. Lia morì nel febbraio 1945 a Gualtieri, dove era sfollata.

Prampolini si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza di Roma nel 1877, per poi passare a quella di Bologna dove si laureò nel 1881 con una tesi sul diritto al lavoro contrastante con la tesi dell'assolutezza del diritto di proprietà. In un clima fortemente segnato dalla cultura positiva, aderì al socialismo. Entrò in contatto con gli intellettuali democratici e socialisti del tempo, da Costa a Colajanni, Ferri, Gnocchi Viani, e, dal 1883, Turati e Kuliscioff. Fu interlocutore apprezzato dei maggiori esponenti della cultura positiva in Italia come Ardigò, Ellero, Ferri, Berenini, Virgili, e della letteratura come De Amicis, Graf, Rapisardi. Un suo estimatore, con cui rimase in contatto fino al dopoguerra, fu Giustino Fortunato. Un rapporto particolare ebbe con Antonio Labriola. Sotto questo profilo, l'itinerario di Prampolini fu quello tipico dell'intellettuale di estrazione borghese e di formazione umanista, e per lo più giuridica, aderente al movimento operaio e socialista nella fase della formazione del partito nazionale a cavallo tra '800 e '900: erano nati nel 1851 Andrea Costa, nel 1853 Giovanni Lerda, nel 1854 Nicola Badaloni, nel 1856 Nicolò Barbatto e Gregorio Agnini, nel 1857 Leonida Bissolati, Alberto Borciani, Costantino Lazzari e Filippo Turati, nel 1858 Agostino Berenini, nel 1859 Giuseppe Pascetti, nel 1862 Nullo Baldini. Erano gli "spostati": il dibattito sulla loro funzione fu un tema classico negli anni della II Internazionale (ma già ai tempi della I Internazionale), di cui è ampia traccia su "Critica sociale". Già in ciò era evidente la statura nazionale precocemente acquisita dal giovane Prampolini, appena laureato.

Tale ruolo si esplicò lungo due percorsi paralleli, anch'essi significativi della lotta politica nel trentennio postunitario. Il primo riguardava l'attività pubblicistica, che suppliva largamente alla assenza o alla gracilità di organizzazioni politiche o addirittura partitiche presenti sul territorio. Ricostruendo, autobiograficamente, la "prima radice" del socialismo italiano, Gnocchi Viani ricordava come la propaganda riposasse "tutta nella penna", perché pochissime erano le associazioni politiche, "vessate da ogni specie di limitazioni e sorveglianza, e poco men che deserte" (O. Gnocchi Viani, *La prima radice*, in *Almanacco dei socialisti per l'anno 1903*). Il debutto politico di Prampolini fu infatti nel 1882 sulle e attraverso le colonne de "Lo Scamciato", giornale internazionalista reggiano, a difesa del "canagliume" e degli atei in nome del "libero esame" e dello "spirito di uguaglianza", che, tra non pochi sequestri, cessò le pubblicazioni il 20 gennaio 1884. Fu l'inizio di un'attività pubblicistica che non venne più abbandonata, poiché poco più che parentesi a beneficio del bilancio familiare furono le brevi e controverse esperienze professionali di assicuratore, di assistente in uno studio legale, di vicesegretario della Camera di commercio (nel 1889). Tale attitudine si affinò nella collaborazione a "La Plebe", all' "Avanti" di Costa, al "Secolo" e soprattutto a "Reggio Nova", un quotidiano, poi settimanale che si opponeva al tradizionale organo moderato "Italia centrale" (dal 1864). "Reggio Nova", di cui Prampolini diventò redattore, uscì dal 3 dicembre 1884 al 17 gennaio 1886 per iniziativa dell'ingegnere e insegnante Contardo Vinsani (già ufficiale di artiglieria e garibaldino a Mentana, fondatore di una Consociazione operaia) e del dottor Giacomo Maffei, poi deputato per due legislature. L'attività pubblicistica di Prampolini si dispiegò compiutamente su "La Giustizia". Difesa degli "sfruttati" settimanale, che forse più di ogni altro foglio socialista si identificò nel suo proprietario e direttore. "La Giustizia" vide la luce il 19 gennaio 1886 con una tiratura di 250 copie, di cui solo 35 vendute, ma già al 10 ottobre 1886 si era accreditata a livello regionale con una tiratura di 1100 copie. La durata - un quarantennio - dell'edizione settimanale, a cui nel 1904 si affiancò quella quotidiana affidata a Giovanni Zibordi, e la stessa fortuna della testata che fu ripresa e rilanciata, financo nel secondo dopoguerra, a rappresentare una sia pure specifica corrente politica, le attribuiscono tuttavia anche un rilievo nazionale, non solo interno alla vicenda socialista. Nel suo genere, cioè nella propaganda diffusa a livello popolare, "La Giustizia" fu insuperata. Non fu dunque un caso se per la direzione de "La Lotta di classe", organo ufficiale del partito socialista, la Kuliscioff e Turati pensassero proprio a Prampolini, il quale non poté rifiutarsi, anche se firmò solo per pochi numeri.

Il secondo percorso politico fu compiuto da Prampolini nel passaggio da amministratore locale a deputato, ma nel suo caso più correttamente di dovrebbe parlare di condivisione delle due funzioni, secondo un *cursum honorum* allora (e non solo) assai diffuso. Fu eletto alla Camera il 23 novembre 1890, in una lista radical-socialista. Se si fa eccezione di Costa eletto nel 1882, possiamo inserire Prampolini in quella piccola pattuglia che negli anni '90 segnò l'ingresso del movimento socialista nelle istituzioni. Poiché sempre venne confermato nel seggio alla Camera con rare e momentanee assenze (dal 1905 al 1906, e dal 1921 al 1924) nel tempo consolidò tale ruolo. Ancorché Turati, che padroneggiava come pochi i meccanismi parlamentari, non lo ritenesse abbastanza assiduo, nel merito ne lamentasse un certo disinteresse così come più volte ne criticasse la scarsa propensione al cimento oratorio di Montecitorio, in realtà Prampolini fu sempre presente nei momenti decisivi e lo fu per lo più in veste di protagonista, riservando a sé, con poche eccezioni (il problema della farmacia comunale), la presa di posizione qualificante, spesso con risvolti istituzionali, o la dichiarazione di principio. Fu così nelle prese di posizione contro Crispi, che nel dicembre 1893 non mancò perfino di apostrofare nella stessa aula parlamentare; per la difesa delle libertà statutarie contro i provvedimenti restrittivi delle norme regolamentari fino a farsi promotore dell'ostruzionismo, di cui il rovesciamento delle urne nella seduta del 30 giugno 1899 fu il fatto più emblematico e certamente più impressionante sulla opinione pubblica nazionale; di sostegno a Giolitti con il discorso del 13 marzo 1902 contro l'ipotesi di un nuovo governo Sonnino; di denuncia del colonialismo ai tempi dell'impresa di Libia; di ribadita condanna della guerra, ma in un contesto di solidarietà patriottica dopo Caporetto in rappresentanza del Gruppo socialista; e infine di piena adesione alla scissione aventiniana. La stima guadagnata in tutti gli schieramenti lo portò a far parte a lungo della giunta per le elezioni: fu anche membro del Comitato dei cinque nell'inchiesta Nasi, e venne designato per la Commissione d'inchiesta per le spese militari e per la carica di vicepresidente della Camera.

In ogni sede, specialmente istituzionale, Prampolini portava la denuncia di iniquità e di prevaricazioni contro gruppi e individui, frequenti soprattutto nelle campagne, e con ciò l'auspicio di più moderne relazioni economiche tra le parti, rivendicando a merito dei socialisti l'opera di civilizzazione e socializzazione svolta tra le masse, in fin dei conti di pacificazione. Oggi diremmo: di canalizzazione del conflitto, o, meglio, di integrazione. Sul punto vi era una evidente convergenza con le attese del liberale Giovanni Giolitti, per il quale le forze organizzate avevano nella società un potenziale tanto positivo, quanto lo avevano negativo quelle disorganizzate. Certo, per le componenti estremistiche (anarchiche, sindacaliste rivoluzionarie, intransigenti-rivoluzionarie, massimaliste, comuniste) tale presunto merito era invece una colpa irrimediabile, perché compromettente l'ipotesi rivoluzionaria o inquinante il sacro fuoco della coscienza di classe. Mettendoci dal punto di vista dell'evoluzione dello Stato nazionale-monarchico - accentrato, largamente abulico alla periferia, segnato da profondi squilibri e da vaste aree di arretratezza - non potremmo non considerare la strada indicata da Prampolini una risposta politica e culturale di alto profilo alla crisi dello Stato liberale elitario uscito dal Risorgimento di fronte alla nascente società di massa. La nascita e l'insediamento territoriale del partito nazionale, e di organismi di tutela degli interessi come il sindacato concepito su scala generale e confederale o la rete associativa di matrice economica e mutualistica erano in fondo la risposta ad una sfida strutturale, per certi aspetti di crescita, della società italiana, esito vicino di un'onda lunga su scala mondiale. Se assumiamo questo quadro, che presupponeva la condivisione di un interesse di fondo anche da parte delle classi dirigenti e di quelle subalterne, allora la repulsione di Prampolini alla violenza, a tutte le forme di violenza ad eccezione di quella a scopi difensivi (che è l'unica forma di pacifismo praticabile ed accettabile sul terreno politico e sociale), così come la ferma denuncia di tutte quelle azioni che potessero tradursi in arbitrii e vessazioni contro il partito appaiono più comprensibili, frutto di razionalità piuttosto che di

visionaria e messianica o apostolica utopia.

In tutto ciò era una qualche proiezione dell'esperienza reggiana a delineare la strada verso un mondo possibile governato da una nuova classe dirigente se e quando sorretta dal consenso della maggioranza, e tutto ciò senza contrasti traumatici? Certamente, ma vi si palesava anche un limite ricorrente del riformatore, quando in lui si combinino razionalità e passione, e cioè, nella tensione del fare, la fiducia eccessiva nella razionalità condivisa. In tale contesto avevano difficoltà a trovare collocazione varianti quali il conflitto coloniale, la guerra, l'arbitrio di Stato e la violenza sistemica privata con il sostegno di questo: tutti fenomeni condannabili, e in effetti rigorosamente condannati, ma quasi percepiti come estranei o comunque superati nella loro brutalità, nonostante la attualità concreta e perfino profondamente vitale. Il crollo repentino di fronte al fascismo fornì una testimonianza esaustiva. Il Novecento avrebbe inaugurato una stagione di violenze, quali forse mai erano state conosciute dall'umanità, mentre assai più complicata e incerta sarebbe apparsa la consacrazione dell'alba radiosa di un mondo finalmente più solidale e libero, cara a tanta iconografia socialista.

In ogni caso, occorre sottolineare che nella crisi di fine secolo Prampolini evidenziò una visione moderna del sistema rappresentativo, liberale e democratica, ponendola non in contrasto, ma al contrario a sostegno della prospettiva socialista. Prampolini motivò la legittimità dell'ostruzionismo parlamentare con la necessità di "combattere proposte antistatutarie, intese ad abolire quelle elementari ed inalienabili libertà alle quali nessun cittadino può rinunciare e che nessuna maggioranza ha diritto di sopprimere, perché il diritto della maggioranza finisce dove comincia quello delle minoranze". Anche perché, argomentava, "l'essenza delle libere istituzioni sta nella libertà, e le leggi in tanto si accordano con le libere istituzioni, in quanto non offendano la libertà. Nessuna legge può dare a chicchessia il diritto di impedirvi di parlare, di riunirci, di associarci, di pubblicar giornali e di votare per diffondere le nostre idee" (*In nome della libertà*, "La Giustizia", 3 febbraio 1899). Insomma, di fatto si postulava l'indisponibilità del diritto (inteso anche come dovere) dell'uomo "di manifestare e, con la discussione e la propaganda, procurar di trasfondere nella coscienza dei propri simili ciò che si crede esser la verità". Lo spazio democratico diventava un valore in sé, da difendere senza alcuna pregiudiziale.

L'interazione tra attività pubblicistica e rappresentanza parlamentare garantirono a Prampolini una posizione di primissimo piano nel partito socialista, un partito che stava muovendo i primi passi e nel quale la costituzione di un gruppo dirigente riconosciuto e legittimato risultava essenziale. Dal *Carteggio* tra Turati e Kuliscioff, nel cui franco e intimo contesto le lodi erano assai meno frequenti rispetto alle riserve e alle note dolenti, Prampolini emergeva come uno dei "migliori" tra i dirigenti nazionali. In particolare la Kuliscioff lo ebbe sempre in grande stima, e lo stesso Turati, pur assai severo e talvolta perfino insopportabile nei confronti della nostalgia più volte manifestata da Prampolini verso la sua Reggio Emilia e financo della sua presunta ritrosia a esporsi pubblicamente, non mancò mai di tenerne il parere in grande considerazione. Nel necrologio dettato a "La Libertà", Turati lo inserì "tra i pionieri e i condottieri del movimento socialista italiano" come il "più teneramente e religiosamente idolatrato" (F. Turati, *L'apostolo*, "La Libertà", 9 agosto 1930). In tutte le fasi decisive della vicenda socialista Prampolini svolse un ruolo da protagonista. Negli anni '80 si fece interprete del faticoso superamento della commistione tra socialismo e anarchismo, ultima eco dell'eredità insieme umanitaria e rivoluzionaria della I Internazionale, tanto da subire nel 1889 un attentato di anarchici provenienti dalla Francia; ma lo fu anche della transizione dal socialismo rivoluzionario costiano e dall'operaismo alla costituzione del partito nazionale sull'esempio della socialdemocrazia tedesca, così come auspicato dalla Lega socialista milanese di Turati e Kuliscioff. Fu Prampolini a sostenere apertamente le tesi di "Critica sociale" su "La Giustizia" del 20 aprile 1891 contribuendone in modo decisivo alla fortuna in Emilia. Al congresso di Genova nell'agosto 1892, dove la delegazione reggiana era tra le più numerose, Prampolini sostenne personalmente la polemica con gli anarchici, che fu alla base dell'atto costitutivo del partito. L'apprezzamento di tale ruolo fu implicitamente confermato dalla scelta di Reggio Emilia come sede del secondo congresso nazionale, nel settembre 1893, e soprattutto dall'incarico conferitogli di relatore sulla questione politica (Partito socialista dei lavoratori italiani, *Il Congresso di Reggio Emilia, 8-10 settembre 1893*, Milano Tipografia degli operai 1893). Ancora: con Turati, Kuliscioff, Cabrini e Canepa fece parte della delegazione italiana al congresso dell'Internazionale socialista che si tenne a Zurigo il 6-8 agosto 1893, e tale ruolo avrebbe confermato venti anni dopo, al convegno di Kienthal nel 1916. Nel dopoguerra "La Giustizia" sostenne la polemica contro il bolscevismo e il miracolismo massimalista, costituendo ancora la base organizzativa e di consenso più solida del riformismo su scala nazionale. Fu Prampolini a presiedere l'11 settembre 1921 al Teatro Ariosto di Reggio Emilia il convegno da cui, alla presenza di Turati, uscì la costituzione della frazione di concentrazione unitaria dei riformisti; e quando nell'ottobre 1922 fu dato vita al Partito socialista unitario, che elesse a proprio organo "La Giustizia" (ancorché quella settimanale rimanesse a Reggio nella esclusiva disponibilità di Prampolini), la federazione reggiana vi confluì quasi in massa con circa 4000 aderenti.

Al tempo stesso Prampolini rappresentò la figura tipica del dirigente politico locale, la cui vicenda pubblica tutta si identificava nella vita comune di un territorio e di una comunità. Unanime fu il riconoscimento che all'universo socialista reggiano contribuì in modo decisivo a conferire "continuità" e "complessità" la sua presenza costante, che andava ben oltre il fatto che a lungo ricoprì la carica di consigliere comunale, di presidente della Cassa di Risparmio e di altre istituzioni benefiche. Del resto, è ben noto che voce, mente e cuore ne fu la citata "Giustizia", specialmente settimanale. "Camillo Prampolini, Reggio Emilia, socialismo riformista: termini correlativi di persona, di luogo e di spirito", affermava Alessandro Schiavi. In termini analoghi, Nino Mazzoni rappresentava Prampolini attore "nella sua piccola e laboriosa Reggio" facendone "la quinta allo scenario dell'Italia". E Claudio Treves, in modo ancor più efficace, scrisse che "presiedette, di autorità naturale, senza alcuna imposizione, ad una costruzione ideale, dove combinavano l'attesa dell'emancipazione futura e l'azione immediata" (*La morte di Camillo Prampolini*, "La Libertà", 9 agosto 1930). Infine, per Turati Prampolini si fece punto di aggregazione e di riferimento di "quel reticolo di istituti solidaristici - resistenza, cooperazione, coltura, etc. - che fecero del Reggiano un'oasi di civiltà superiore, in cui il socialismo embrionalmente si annunciava, affiorava, permeava di sé tutta la vita proletaria, che colla resistenza, colla cooperazione, con la lotta municipale e politica e trasformava, anzi aveva già trasformata, la psicologia di tutto un popolo, pel quale esso aveva preso il posto della religione degli avi" (*Filippo Turati lo commemora a Parigi*, "La Libertà", 9 agosto 1930). Un caso di assoluta originalità a livello europeo, se a mala pena si riusciva a trovare una qualche analogia solo con Ghent, in Belgio (e, del resto, fu ben noto l'apprezzamento di Emile Vandervelde nei confronti di Prampolini); o addirittura un esperimento riuscito di civiltà superiore: tale infatti appariva l'ambiente reggiano, anche se tale immagine non fu mai condivisa da coloro che aderivano alle correnti più estremistiche, più propensi a confondere la capacità di mobilitazione operosa con la sudditanza psicologica, il pragmatismo sperimentalista con l'assillo corporativo. Per le classi dirigenti, poi, Reggio Emilia la rossa finì addirittura per segnare un "punto nero" nell'Italia borghese.

Il legame con Reggio Emilia fu vissuto come vincolo indissolubile anche sul piano soggettivo. Quando a seguito della soppressione de "La Giustizia" settimanale il 30 ottobre 1925 Prampolini andò a Milano in esilio volontario, percepì l'allontanamento da Reggio come lo sradicamento dal suo ambiente politico e associativo, vivendo gli ultimi anni come profugo in patria. E come tale fu aiutato da altri profughi reggiani, finendo per svolgere le mansioni di contabile nel negozio di antiquariato di Nino Mazzoni. Morì il 30 luglio 1930. Prampolini aveva voluto dare tuttavia un ultimo messaggio politico in continuità con l'esperienza vissuta, lasciando scritto il 1 maggio 1929 che la sua salma, non vestita, ma soltanto avvolta in un lenzuolo, fosse trasportata al cimitero in forma civile, sopra un carro d'ultima classe, senza fiori, non seguita dai familiari e venisse cremata, non sepolta. E aveva disposto anche che né al cimitero né altrove fosse ricordato con una lapide o altro "segno". Uomo del popolo, si restituiva idealmente al popolo, uguale con quei miseri ai quali sempre si era rivolto. Per un confronto, si pensi alle sepolture dei grandi capi rivoluzionari, imbalsamati e esibiti al pubblico in appositi mausolei.

Infine ci sia concesso un breve commento alle parole di Treves per il quale Prampolini esercitò una funzione dirigente con la sola "autorità naturale". È un'osservazione condivisibile: egli seppe circondarsi di dirigenti e di quadri a sé politicamente affini, facendone un gruppo omogeneo e solido. Anche un critico severo e talvolta acido come Gramsci doveva ammettere che a Reggio Emilia c'era una sorta di monopolio politico dei socialisti riformisti e ne individuava la ragione principale proprio nella presenza di un nucleo di quadri e di propagandisti. Di tale gruppo facevano parte, tra gli altri, Vergnanini, Luigi e Domenico Roversi, Zibordi, Arturo Bellelli, Italo Salsi, Alessandro Mazzoli, Nico Gasperini, Amilcare Storch, Adelmo Sichel, Giuseppe Soglia, e i meno noti Francesco Bellentani, Patrizio Giglioli, Ettore Catalani ("el ross Catalan"), Francesco Chiloni. Su tutti Prampolini esercitava una decisiva, profonda e duratura influenza in virtù di un indiscusso carisma (l'"autorità naturale"), senza mai ricorrere a forme impositive: era in ciò il tratto caratterizzante del grande leader.

L'universo socialista reggiano

Non c'è da stupirsi se in Prampolini la funzione di dirigente locale e di esponente nazionale del partito socialista si confondessero, e l'una fosse reciprocamente condizionata dall'altra, così come, del resto, l'esperienza del socialismo riformista a Reggio avesse valore in sé, nella dimensione locale, e al tempo stesso un significato più generale, in sintonia con un *input* proveniente dall'esterno, perfino a livello internazionale. Per "pesare" la consistenza di un movimento politico sono diversi parametri, tra cui i più immediati ed elementari sono la continuità organizzativa, la diffusione sul territorio, il numero degli associati, la sinergia tra i medesimi, la riconoscibilità, il consenso elettorale e il numero degli eletti. In proposito, le "conquiste" o realizzazioni del socialismo riformista a Reggio Emilia apparivano imponenti, sinergiche e

durature. Pochi dati saranno sufficienti, anche per comprenderne la direzione. Nella memoria storica dei socialisti reggiani, quale fu rappresentata da Antonio Vergnanini su "La Giustizia" del 5 febbraio 1911, la data periodizzante a *quo* era fatta risalire al luglio 1884, quando, dopo le alterne fortune della cooperativa di consumo di Vinsani, fu creata da Maffei, da Luigi Roversi e Vergnanini un'organizzazione provinciale di muratori e braccianti, da cui presero vita le cooperative dei muratori del comune di Reggio Emilia e le altre (falegnami, ferramenti, etc.), con l'obiettivo condiviso di mettersi nella condizione di "finire" un appalto. Tutto ciò incentivò alla fine del decennio la creazione della Federazione delle cooperative e mutue. La dimensione provinciale, che venne conseguita con insediamento capillare sul territorio, sia pure con intensità maggiore nella piana e minore nell'alta collina, era sufficientemente ampia per costituire massa critica, favorendo la gestione dell'"industria locale", la ricerca delle pur sempre necessarie compensazioni interne e la sinergia tra le diverse funzioni. Dimensione provinciale e compresenza di organizzazioni di resistenza (le leghe), di previdenza (le mutue soccorso), economiche (le cooperative) furono infatti le singolarità della Camera del lavoro, inaugurata il 7 luglio 1901, con l'adesione di 77 società e circa 15000 soci. Ne fu segretario Roversi, sostituito nel novembre di quell'anno da Vergnanini, tornato dall'esilio. Al momento della massima espansione, al 31 dicembre 1920, la Camera del lavoro raggiunse 45473 iscritti con 486 leghe (nel capoluogo rispettivamente 14162 iscritti e 110 leghe) e si calcola che i suoi uffici di collocamento interessassero circa 60.000 lavoratori; e vi aderivano 200 cooperative, con un patrimonio complessivo di £. 3.167.411 (per alcuni superava i 4 milioni), mentre nel solo settore del consumo si calcolava che soci e clienti fossero circa 100.000.

All'VIII congresso nazionale del partito socialista (Bologna 8-11 aprile 1904) lo stesso Vergnanini, relatore sull'organizzazione economica (era chiamato "la voce del proletariato"), rivendicava di appartenere "ad una provincia che fra le prime si è dedicata al lavoro per la propaganda e per l'affermazione delle idee socialiste", suffragando ciò con il fatto che nel 1903 55 cooperative di lavoro federate in un ente amministrativo a Reggio Emilia avessero presentato in bilancio un movimento per lire 1.300.000; e che analoghi risultati avevano avuto le 54 cooperative di consumo consorziate in un magazzino centrale. Dichiarò che l'obiettivo era giungere al controllo pieno del "piccolo commercio della campagna" per poi stringere d'assedio la città, colpire l'intermediazione speculativa e gestire con efficienza il comparto della distribuzione. E che una seconda, ma non meno importante, finalità era di procurare lavoro e gestirlo con equità: a tale fine, oltre all'ufficio di collocamento controllato dal sindacato, individuava lo strumento principe nella cooperativa di produzione, ritenuta la risposta più efficace quando i datori di lavoro opponessero tenace opposizione alle rivendicazioni dei proprietari perché in tal caso questi si sarebbero potuti trasformare da "operai di resistenza in operai di produzione" contando sulla solidarietà del tessuto cooperativo. Era già accaduto in occasione dello sciopero dei lavoratori delle fornaci per incrementi salariali, i quali di fronte alla serrata dei proprietari avevano rilevato le fornaci in disuso per riattivarne la produzione contando sulla domanda delle cooperative di muratori (stimata in tre/quattro milioni annui di mattoni). L'auspicio di Vergnanini era di giungere ad una sorta di cooperazione integrale, ma il suo progetto forse più ambizioso, il consorzio di consumo, fallì nel 1912: fu uno smacco pesante, che tuttavia non gli impedì di assumere la carica di segretario della Lega nazionale delle cooperative, dopo la morte di Antonio Maffi.

Tra i grandi successi della cooperazione reggiana, se non altro sul piano simbolico perché fatto unico nella storia europea, vennero invece annoverate la costruzione e gestione del tratto ferroviario di circa 30 km tra Reggio e Ciano da parte di un consorzio di cooperative, che realizzava un progetto risalente al 1899 e per il quale si era costituito un comitato cittadino. Era la testimonianza del conseguimento di elevate e riconosciute capacità tecniche, tali da consentire di competere con l'imprenditoria privata. Era la testimonianza dell'attenzione alla tecnologia e alla formazione, niente affatto scontata presso lavoratori manuali e, occorre aggiungere, spesso disoccupati, di cui è lecito trovare conferma nell'incarico dirigenziale al prof. R. Vittorangi nella cooperazione agricola, che giunse a coltivare nell'immediato anteguerra 1.052 ettari a conduzione unita e 367 a conduzione divisa, erogando nel 1914 quasi mezzo milione di lire in salari; o nella nomina a responsabile della cattedra ambulante di Massimo Samoggia, che fu deputato per il collegio di Montecchio dal 1909 al 1915. Tra l'altro, Samoggia era noto per le sue iniziative a favore della piccola proprietà rurale, e ciò ci porta a sottolineare l'importanza, sempre rivendicata a proprio merito dai socialisti reggiani e in particolare da Prampolini, della fondazione della Cassa per i contadini proprio agli inizi del secolo, che si indirizzò verso l'acquisto dei concimi, sementi e macchine, trasformandosi in una Cooperativa. Sempre diretta da Giuseppe Morini, nel 1920-21 arrivò a contare 6.750 capifamiglia iscritti in 115 sezioni (circa il 65% delle famiglie contadine).

Si è detto che il modello socialista reggiano fosse nella prospettiva dell'allargamento indefinito delle proprie esperienze associative e solidaristiche, come la cooperazione integrale, ponendovi l'essenza ultima e più verosimile del socialismo stesso. Ma così espressa, la tesi risulta troppo schematica, viziata da pregiudizio ideologico. I socialisti prampoliniani erano troppo attenti all'ambiente fisico e psicologico, e troppo gradualisti per pretendere che "un sistema" potesse essere valido per tutti. Essi invece propendevano per istituti che "incorporassero" il territorio e concepivano il loro stesso ambiente in forme evolutive, se non altro grazie al cosciente operare degli uomini, cosicché, dopo avere praticato inizialmente l'alleanza con le forze affini per conquistare l'amministrazione comunale, diventarono intransigenti quando si ritennero sufficientemente forti, mentre rimasero sempre transigenti in casa altrui, per non assumere posizioni precostituite trascurando i rapporti di forza esistenti. In secondo luogo, i reggiani non erano mossi da una pregiudiziale ideologica, e dunque fatalista; ma da esigenze pratiche, quali il lavoro, e poi il consumo, in particolare dei generi di prima necessità, infine le utenze collettive. Del resto, ciò era esplicitato dai protagonisti: qualsiasi schematico era bandito perché occorre "stare vicino all'operaio" e non seguire solo l'"accademia dei teorici" per fare un "partito di etichette"; era il "lavoro modesto e continuo di organizzazione delle forze operaie contro le diverse forme di esistenza padronale", e non altro, a indurre alla considerazione che "la resistenza" tesa al puro e semplice incremento salariale non fosse sufficiente a tenere viva la solidarietà, e che quindi dovesse essere permeabile ad altre forme di associazionismo che meglio favorissero il collocamento stabile della manodopera o garantissero una più efficace difesa del reddito da lavoro.

Se poi vogliamo cogliere finalità più generali nelle risposte alle pur impellenti esigenze pratiche, allora vi si potrà trovare il tentativo di aprire una strada che, in una realtà data, togliesse il lavoratore dalla soggezione del capitale. Era la ricerca di forme e di istituti diversi dall'impresa capitalistica all'interno della società borghese, in regime di mercato, prefigurando forme di socializzazione, che mettessero al centro l'uomo e non il profitto e che perseguissero comunque finalità solidaristiche. Sulla legittimità di tale posizione per il socialista (riformista), dichiaratamente critico ma non irruducibile nemico della società borghese, non dovrebbero essere dubbi di sorta, o almeno non dovrebbero sussistere oggi. Ovviamente, per i sostenitori della rivoluzione tutto ciò sarebbero stato *a priori* illusorio, compromissorio, corporativo, opportunistico, piccolo-borghese, economicistico, localistico, etc; e gli epigoni, anche in sede critica, si sono variamente adoperati per accreditarne il fondamento, prigionieri del vizio ideologico sopra denunciato. Ma di questo non vogliamo qui occuparci. Ci preme invece sottolineare come, lungi da cavalcare illusorie aspettative palinogenetiche, ai socialisti reggiani, da Prampolini a Vergnanini, non sfuggissero affatto le grandi difficoltà di operare sul mercato, e in particolare i ricorrenti pericoli di imborghesimento e di corporativismo presenti nelle diverse iniziative associative promosse, allontanandole così dalle originarie finalità mutualistiche e sociali. Proprio la necessità di fare i conti con l'ambiente borghese, e di farli non una volta per tutte ma nel continuo "divenire sociale", induceva a sposare la tesi che "il movimento" dovesse avere "grande libertà", senza pregiudiziali. La vicenda stessa della Cassa contadini, pure annoverata tra i risultati più significativi, era assunta a dimostrazione che se e quando completamente autonomi gli organismi associativi erano soggetti a comportamenti politicamente difforni e tendenzialmente corporativi. Il rimedio indicato era univoco: il vincolo solidaristico da riaffermare all'interno e mediante la rete associativa, il movimento stesso, dove in ogni caso fosse una forte presenza di "cooperative di salariato". Al di là degli esiti delle singole storie, che ovviamente esulano da questo contesto, si può convenire sul fatto che l'indicazione di fondo non fosse affatto banale.

Il tessuto associativo e sindacale strutturato su base provinciale consentiva una vasta opera di propaganda e di organizzazione, in pratica in ogni "villa", cioè borgata, dove furono fondati circoli politici, e con essi presero forma anche punti di riunione sempre affollati, nei quali si praticava il gioco delle bocce e altro. E se il pomeriggio della domenica era l'ora dei propagandisti, nel giorno della sagra sorgeva il "veglione", una sorta di baracca rettangolare, cintata di tavolate e ricoperta da tendone a spiovente, dove al suono di un'orchestra d'archi si ballava: i contemporanei attestavano che questo fosse "l'unico modesto divertimento della gioventù campagnola". Di fatto non se ne può sottovalutare il rilievo nell'acculturazione della popolazione diffusa. L'insediamento territoriale del partito si articolò in una novantina di sezioni socialiste, poi riunite in una federazione socialista, diretta da Arturo Bellelli, con un forte nucleo giovanile. La Federazione, che attivò perfino un'elementare ma efficace anagrafe elettorale, raggiunse nel dopoguerra circa 10000 iscritti. Attraverso il coordinamento provinciale, le sezioni reggiane partecipavano disciplinatamente ai congressi nazionali del partito riversando sempre i loro voti, spesso decisivi, sulla lista riformista: del socialismo riformista, dunque, il Reggiano costituì una base di consenso compatta, sicura, costante. Di più: costituì un fertile campo di sperimentazione. Attraverso il coordinamento provinciale, le sezioni reggiane partecipavano disciplinatamente ai congressi nazionali del partito, sempre riversando il voto, spesso decisivo, sulla lista riformista: del socialismo riformista, dunque, il Reggiano costituì una base di consenso compatta e sicura. L'espansione del consenso elettorale fu costante. Con il collegio di Reggio Emilia, furono poi conquistati quelli di Guastalla nel 1897 (Adelmo Sichel) e di Montecchio nel 1900 (Alberto Borciani). Nel 1913, in occasione delle prime elezioni a suffragio universale, Prampolini ottenne a Reggio Emilia 8.346 voti su 12.889 votanti. Nelle elezioni del 1919 i socialisti conseguirono nell'intera provincia il 65% dei voti, una percentuale praticamente analoga a quella conquistata nel 1946 da socialisti e comunisti, in una sorta di continuità che andava al di là della vicenda fascista e della guerra.

Uno dei perni fondamentali di tale rete (termine che preferiamo a sistema o a modello) stava nella gestione del governo locale. La svolta o "scossa", come la chiamò Vergnanini nella citata relazione, risaliva al 1889, quando "la camarilla moderata cadde e noi cominciammo la nostra amministrazione", prima in alleanza con gli "affini", poi su posizioni di intransigenza finché il Comune non fu conquistato dai socialisti con le due elezioni del 18 giugno e 3 dicembre 1899, coronate dall'elezione a sindaco di Borciani, che a seguito dell'elezione a deputato nel

1900 lasciò la carica a Gaetano Chierici. A questi nel 1902 subentrò Roversi. Allora fu conquistata anche l'Amministrazione provinciale e venne nominato presidente del Consiglio l'avv. Cocchi, cognato dei Borciani. I socialisti, che ressero il Comune fino all'avvento del fascismo con la sola parentesi tra il 1904 e il 1907 dovuta alla temporanea rivincita dei moderati della "grande armata", dettero vita ad un intenso programma di municipalizzazioni. Nel 1912 i socialisti amministravano 13 comuni della provincia: nel 1920 questi erano saliti a 38 su 45. Nel socialismo reggiano fu una sorta di mobilitazione comunale, o, per dirla con le parole di Treves, un "rivendicazionismo municipale" teso a fare dell'amministrazione comunale il centro attivo di tutta la vita pubblica sul territorio locale: vi si coglievano l'affermazione identitaria, la rivendicata autonomia dell'ente territoriale ai fini del consolidamento delle libertà consentite dallo Statuto, l'attuazione di "nuove forme di funzioni sociali" che sostituissero l'antica beneficenza, lo sviluppo di un nuovo imprenditore pubblico che fosse però più vicino ai bisogni quotidiani, più partecipato e sensibile agli interessi degli utenti (e non degli azionisti), e perfino l'attesa del *model employer*. Adottando la prospettiva dell'interventismo comunale, i socialisti non giocavano affatto una carta marginale o subalterna, come si sarebbe detto un tempo, ma si rendevano partecipi ad un dinamismo politico e istituzionale, spesso anche sul piano normativo, destinato a anticipare e talvolta perfino a preparare in sede locale nuovi equilibri politici generali, con una forza almeno pari al processo inverso dall'alto verso il basso. La competizione elettorale fu un fattore essenziale per l'evoluzione del discorso politico e per l'organizzazione partitica, perché imponeva di contarsi, di aggregare gruppi o singole personalità, di dotarsi di strutture organizzative stabili, di attivare simboli e codici, di promuovere la propaganda, di selezione i gruppi dirigenti. Tutto ciò fu particolarmente significativo in periferia: il partito socialista ebbe, fin dall'inizio, una forte connotazione locale, a macchia di leopardo. Insomma, l'Italia dei tanti campanili e dei tanti mestieri si rifletteva nella formazione del primo partito moderno con insediamento territoriale diffuso e fisionomia nazionale, ma al tempo stesso quest'ultimo dava alle diverse esperienze una comune prospettiva e forniva un medesimo linguaggio. In ciò l'esperienza reggiana fu specchio e esaltazione dell'attitudine del socialismo italiano.

In sede locale il partito-amministratore, affermatosi dal 1899-1900, subentrò alla gestione notabile, assumendo funzioni di rappresentanza e di mediazione in senso orizzontale e verticale. Anticipò una situazione che, incubata in epoca fascista dal partito-Stato, ebbe larga diffusione nell'Italia repubblicana. Tutela e sviluppo della cittadinanza o patronato furono due versanti del governo locale il cui spartiacque si rivelò nel tempo assai labile, restando la prima ancorata al campo dei diritti, cioè delle regole valide per tutti, delle libertà sedimentate, e scivolando il secondo nel campo del clientelismo, del beneficio a interessi circoscritti e esclusivi. Di più: "industria locale", come si chiamava la conduzione degli appalti, e poteri pubblici furono (e sono) due aspetti di una realtà dalle complesse e intrecciate implicazioni. In ciò erano presenti anche pericoli di propensione autolegittimante e corporativa, infine di chiusura o come tale percepita da chi non ne facesse parte. In fondo la stessa vicenda della "grande armata" nel 1904 fu un segnale in tale direzione. Per lo storico l'indagine si presenta particolarmente difficoltosa, e non a caso ben pochi studi possono annoverarsi al settore. Appena più agevoli sono le considerazioni sul piano istituzionale e politico: nell'accezione socialista l'"insorgenza" o "affermazione" comunale poneva il problema della rappresentanza la cui eleggibilità da parte della collettività locale implicava la rivendicata titolarità di una potestà propria di indirizzo politico-amministrativo, anche divergente dallo Stato. Era l'idea che gli amministratori locali fossero non solo indipendenti dai ministeri, ma anche e soprattutto rappresentanti organici e politici della comunità locale; o, se si preferisce, che la società dovesse prendere autocoscienza e organizzarsi in base al principio dell'uguaglianza dei membri, ad opera dei cittadini "attivi" e non della burocrazia. Al tempo stesso, nelle politiche occupazionali, scolastiche e assistenziali, la libertà, cioè il diritto dell'individuo era valorizzato nell'ambito della libertà collettiva, cosicché la libertà individuale sembrava dispiegarsi pienamente all'interno di realtà associative. All'immagine della *societas* di individui che progrediva in modo ordinato nella sicurezza del possesso dei propri beni, tipica della società liberale dell'800, si sostituiva un'altra nella quale la dimensione dell'appartenenza ad una realtà sociale – la classe, ma anche l'organizzazione degli interessi – era referente essenziale, e il conflitto/confronto diventava comportamento ordinario e comunque la via allo sviluppo e all'emancipazione, mentre la proprietà privata non era più un tabù perché la distribuzione delle risorse era dettata da altri riferimenti che non fossero il solo possesso, e che invece attecchivano alla soddisfazione dei bisogni collettivi. L'individuazione di beni fondamentali della convivenza civile, l'istruzione, il lavoro, la salute, definiva un campo nuovo di diritti sociali; e l'accesso ad essi imponeva di fatto l'esigenza di sostanziali garanzie. Insomma, non sarebbe arbitrario sostenere che anche per questa via si anticipassero o si preparassero i tempi cari al costituzionalismo democratico del '900. La politicizzazione dell'ente locale – sulla quale così forte era stato lo scontro con la classe dirigente liberale – portava dentro le istituzioni una problematicità dell'"indirizzo", intrinsecamente correlata alla concezione e alla pratica autonomistica, e modificava anch'essa la natura del corpo dei cittadini elettori, tendente a farsi sovrano nel prescrivere l'indirizzo ai poteri pubblici. In ciò l'amministratore socialista segnava una sorta di discontinuità del potere politico locale. A Reggio Emilia e in provincia le "realizzazioni" delle amministrazioni socialiste furono particolarmente significative ed ebbero effetti duraturi, segnando uno stacco deciso e irreversibile rispetto al passato, nel segno dell'emancipazione e dello sviluppo. Quasi bilancio storico si voglia fare di quell'esperienza, è indubbio che da questo dato si debba partire.

La Reggio di Prampolini, nella sua interazione con le "ville", non esiste più. E tuttavia non possiamo non chiederci se l'eredità del socialismo riformista reggiano, che in lui si riconosceva, sia stato tutto sommato un fenomeno periferico, residuale, debole, o abbia invece avuto effetti tangibili e di più lunga durata. Crediamo di avere già risposto nelle pagine precedenti. Aggiungiamo solo che oggi quella eredità potrà essere meglio apprezzata facendo ricorso alle categorie della territorialità omogenea, del sistema di integrazione autoregolato, della disciplina regolativa di tipo cooperativo, della comunità civile, di area sistema integrata, di capitale sociale, con quali sempre più gli studiosi sono indotti a cimentarsi interrogandosi sulle *performances* istituzionali e, con esse, sulle condizioni dello sviluppo locale. In questo contesto, sarà possibile portare un'attenzione nuova alla dimensione locale, sottraendola al destino residuale delle periferie, specialmente nella mondializzazione attuale.

L'educatore popolare

Poiché uno degli aspetti per i quali la figura di Prampolini fu ed è conosciuta è quello del predicatore, a ciò corre l'obbligo di dedicare qualche ulteriore considerazione. Ancorché rappresentato dai contemporanei e perfino dai compagni di partito come un "apostolo" o "un santo", quasi sempre in termini elogiativi e ammirati, ma talvolta anche con malcelata ironia, Prampolini potrebbe essere meglio definito un educatore delle masse popolari, nella fase (pionieristica) del socialismo delle origini. Giustino Fortunato, certo non avvezzo a tessere facili lodi, non celava l'entusiasmo di fronte a Prampolini oratore ("il fascino delle cose e dell'oratore si fondevano in una sola espressione"). In realtà, il suo successo non si spiega se non lo si considera interprete della nuova politica, rivolta alle masse, in una fase di politicizzazione e di sindacalizzazione diffuse. Si guardi, ad esempio, all'uso della stessa immagine fisica, permessa dalla diffusione della fotografia e dalla riproduzione dell'immagine sulla stampa, sugli almanacchi e nei volantini. Quella di Prampolini fu una delle più diffuse, cosicché la sua immagine diventò ben presto popolare: media statura, di corporatura magra, il volto ornato da una barba folta ma curata, la fronte spaziosa, lo sguardo penetrante, il vestito ordinato, il cappello di paglia sulla testa. Al punto tale che sarebbe stato difficile immaginarlo diversamente. La misura della sua popolarità ci viene dalla richiesta di De Amicis di possederne la fotografia già nel gennaio 1893.

Prampolini aveva l'aspetto del grande "signore", ma il fatto era che tale "signore" riusciva a parlare la stessa lingua delle gente comune, ed aveva la rara virtù di far sentire l'altro, l'interlocutore, di uguale dignità. Del messaggio di Prampolini resta la testimonianza non in opere sistematiche, mai composte, ma in qualche opuscolo di propaganda, come il celebre *Predica di Natale* del 1897, e soprattutto negli articoli, spesso neppure firmati, disseminati per un quarantennio su "La Giustizia". Le tracce più significative dell'eloquenza di Prampolini sono andate invece perdute perché la sua efficacia era massima oralmente, e dunque non si è conservata. Era costruita per convincere e per commuovere: la gestualità era composta, la voce aveva un particolare tono musicale, l'eloquio era caldo e fluido. Partiva da un fatto di cronaca, da un evento conosciuto ai più per ricavare un messaggio solidaristico. Scriveva Turati che Prampolini sapeva cavare da ogni fatto di cronaca "una luce filosofica. Armarsi bensì di dottrina, ma non farlo sentire, evitare il gergo tecnico, vizio di tutti gli studiosi, che sbalordisce, non convince. Parlare per gli uditori, non per sé [...]. Non urtare i sentimenti profondi, ma trovare e coltivare i germi di elevamento che contengono. Fu così che, del sentimento cristiano, che l'azione cattolica tradiva, si valse, non per i volgari duelli con Dio del buffone Mussolini, ma per inculcare la solidarietà degli oppressi" (F. Turati, *L'apostolo*, "La Libertà", 9 agosto 1930). In effetti, Prampolini costruiva il discorso in assoluta chiarezza, senza espressioni o frasi ad effetto, similitudini e citazioni, latinismi e parole rare, e non ricorreva ad una sintassi complessa, consueta invece all'oratoria ottocentesca, specialmente di matrice umanistica e giuridica. Ma non era neppure il frutto di spoglia improvvisazione: il parlare semplice e chiaro gli richiedeva, al contrario, una cura tutta particolare, un affinamento sempre ricercato. L'efficacia del messaggio era nel rapporto vicino/lontano, cioè nella capacità di persuasione su un presunto legame tra l'interesse immediato, il bisogno impellente e la speranza, la prospettiva: mente o stomaco, e cuore, insieme. Per un confronto, si pensi alla fortuna del comunismo (anche stalinista) nelle stesse zone.

Turati attribuiva la particolare vocazione "apostolica" di Prampolini alle condizioni sociali dell'Emilia e massimamente del Reggiano: "la condizione dei contadini era orrenda. Bisognava accostarsi a quella gente, interessarsi ai suoi bisogni più terra terra, parlarle il suo linguaggio, mettersi al suo livello, non per restarvi ma per aiutarla a rialzarsi". In altre parole l'assenza dell'industria e la netta prevalenza della piccola proprietà, della mezzadria, della bottega, dell'artigianato ("vero Medio Evo economico") avrebbero reso ardua la penetrazione del marxismo,

almeno nella sua accezione volgare, e per impulso etico avrebbero indirizzato la tensione riformatrice verso la campagna di educazione. In ben altro contesto, e cioè nel clima delle dure polemiche tra "La Giustizia" e i massimalisti, della fattispecie del gruppo torinese del "Grido del popolo", nel maggio 1918 Gramsci giungeva ad analoghe considerazioni quando imputava a Prampolini di ripetere "con monotona insistenza l'adbecedario" e di suonare "la zampogna pastorale (che parlava) idilliicamente di bontà, di giustizia, di fratellanza arcadica", in nome di un "socialismo agreste" che rispecchiava un ambiente assai lontano da quello "complesso e vario" di una grande città industriale come Torino, dove non sarebbe stato posto né per democratici né per riformisti, perché lì "la lotta di classe vive(va) in tutta la sua rude grandiosità" anche per la presenza di "una borghesia capitalistica audace, spregiudicata". Gramsci aggiungeva che il limite dei settimanali socialisti, di cui certamente "La Giustizia" era l'esempio più rilevante, era di adattarsi "al livello medio dei ceti regionali ai quali si rivolgevano", mentre sarebbe stato preferibile che il loro "tono" fosse "un tantino superiore a questa media" per favorire "una visione critica superiore della storia e del mondo in cui vive e lotta" (A. Gramsci, *Cultura e lotta di classe*, da "Il Grido del popolo", 25 maggio 1918).

In tali notazioni era qualcosa di vero, anche se non è lecito sottovalutare la presenza di "un senso comune" nei grandi movimenti, perché costituisce un fattore essenziale di appartenenza, favorisce il messaggio politico, garantisce la mobilitazione. Proprio la creazione di un "senso comune" costituì un risultato importante, e duraturo, dei propagandisti socialisti tra '800 e '900. Ma in proposito non si può fare a meno di citare un altro noto passo di Gramsci, quello sul rapporto tra l'intellettuale e il popolo-nazione nel passaggio dal sapere al comprendere, al sentire e viceversa, dal sentire al comprendere, al sapere. Scriveva Gramsci che l'elemento popolare "sente", ma non sempre comprende o sa, mentre l'elemento intellettuale "sa", ma non sempre comprende e specialmente "sente", cosicché i due estremi sono pertanto la pedanteria e il filisteismo da una parte e la passione cieca e il settarismo dall'altra. Non escludeva che il pedante possa essere appassionato, ma con risultati non meno settari e demagogici. E aggiungeva che l'errore dell'intellettuale consiste nel credere che si possa sapere senza comprendere e sentire le passioni elementari del popolo, giustificandole nella determinata situazione storica e collegandole a una superiore concezione del mondo, scientificamente e coerentemente elaborata. In assenza di tale nesso i rapporti degli intellettuali col popolo-nazione si ridurrebbero a rapporti di ordine puramente burocratico, ed essi diventerebbero casta. Ebbene, adottando tale chiave di lettura sarebbe lecito dedurre che Prampolini fu un intellettuale che sentiva e comprendeva l'elemento popolare con il quale era riuscito a stabilire un nesso "vivente", e che anche per questo si proponeva di combattere demagogia e propaganda volgare in nome di una verità sempre cercata e di una tolleranza sempre praticata.

E tuttavia il successo di Prampolini-educatore trova una compiuta spiegazione solo in rapporto alle esigenze della nuova politica sopra indicate. A partire dalla metà dell'800 nell'affermare la propria personalità sovrana lo Stato nazionale territoriale si riappropriò di tutti gli spazi politici, giuridici e educativi. In Italia la creazione di un sistema istruttivo, educativo e simbolico che ridimensionasse drasticamente la tradizionale direzione culturale del clero sulle masse, prevalentemente rurali, era un'esigenza profondamente avvertita. Le classi dirigenti percepivano tale istanza anche in termini di penetrazione nella società, tanto più a fronte della passività della periferia e della diffidenza delle campagne. Insomma, per le masse popolari, urbane e rurali, per lo più analfabete, era aperta la questione di una "riforma" intellettuale e morale, che le rendesse permeabili ai nuovi messaggi politici, senza pregiudizio ideologico imputabile a dogmatismi o a suggestioni metafisiche. L'educazione era uno dei primi scopi delle associazioni di mutuo soccorso, per lo più in ambito artigiano. Quello dell'istruzione era un tema caro a tutta la democrazia europea dell'800, e lo era per quella risorgimentale in particolare, che specialmente ma non esclusivamente per ispirazione mazziniana, si proponeva innanzitutto di dare al popolo educazione etico-religiosa e coscienza civile. Non fu un caso che la questione fosse messa all'ordine del giorno nei congressi della I Internazionale. A cavallo del secolo "il pane dell'anima", cioè l'istruzione attraverso le Università popolari e altre iniziative analoghe, diventò di grande attualità. Non fu un caso se nella stagione successiva, il partito di tipo socialdemocratico si rendesse parziale erede delle suddette attitudini, assumendo fin dall'inizio le caratteristiche di un partito pedagogico. La nuova politica era anche pedagogia.

Il socialismo delle origini, già post-risorgimentale, si alimentò della fede nella scienza e nel progresso umano attraverso l'istruzione di massa, innestando la dottrina marxista sul tronco della cultura positiva. Si alimentò del culto dell'agire, contro presunte passività e eccessive prudenze, che potenzialmente aveva in sé due diverse opzioni: la militanza democratica e solidale, operando virtuosamente nella società, e fu l'apostolato socialista e l'impegno nelle società operaie e nelle fratellanze militari; o l'esaltazione delle minoranze attive, di diversa appartenenza. In entrambe non era estranea un'attitudine populista, nella considerazione del popolo come depositario di virtù. Tale approccio non cambiò sostanzialmente di segno quanto il concetto di plebe o di popolo transitò in quello di classe e di proletariato; e il concetto di Fratellanza universale si trasformò in quello di Associazione dei partiti operai e socialisti nazionali. Il partito nazionale e territoriale, che si insediò nell'Europa continentale tra '800 e '900 nella forma socialdemocratica, fu la risposta più efficace all'esigenza della nuova politica, e scommettendo sull'autoemancipazione, sull'allargamento della cittadinanza, sulla partecipazione si fece partito pedagogico, svolgendo un'importante funzione di educazione civica. Il discorso torna allora, anche solo in termini di sviluppo, al patrimonio sociale a cui sopra facevamo riferimento.

Prampolini concedeva ben poco allo schema populista o astrattamente classista, secondo il quale di per sé tanto il popolo quanto la classe sarebbero portatori di autenticità e interpreti degli interessi generali. All'assemblea della federazione socialista reggiana dell'11 e 14 febbraio 1919, nel clima infuocato del biennio rosso, metteva in guardia contro la "leggerezza spaventosa" del metodo rivoluzionario ("questa fede nella violenza come mezzo per mutare la storia è una superstizione che non considera gli orrori connessi sia ad una guerra che ad una rivoluzione"), e ricordava come la borghesia e il proletariato non fossero "due categorie fisse... due razze diverse", ma indicassero piuttosto i due "piani" nei quali il sistema economico imperante divide il mondo. Da tale premessa deduceva che se il proletario fosse passato al "piano borghese", sarebbe diventato solo "più panciuto, più orgoglioso, più cattivo" dello stesso borghese, e che pertanto era necessario non già eliminare quest'ultimo, "ma distruggere i due piani [...] destando, unendo, educando" proprio quei "poveri" che di quella dualità erano i primi e necessari sostegni, cosicché non era vero che la borghesia fosse minoranza, o meglio lo era in quanto classe, ma aveva per sé una quantità di seguaci tra la povera gente che le consegnavano un consenso maggioritario.

Ancorché fenomeno minoritario il socialismo gli appariva una dottrina di liberazione collettiva e la via maestra per una civiltà superiore, di uomini resi più buoni da un nuovo sistema economico basato sulla proprietà collettiva. Un concetto sintetizzava tutto ciò: "giustizia". In esso erano il richiamo ai principi dell'89, l'appello all'autoemancipazione e alla mobilitazione, il monito per gli avversari, l'annuncio e la promessa di un futuro di uomini liberi e solidali, la speranza. In lui la motivazione etico-politica si traduceva in scelta di vita, che induceva ad assumere nella quotidianità comportamenti rigorosamente improntati a verità/sincerità, sobrietà, operosità solidale verso gli altri. In questa voluta testimonianza di sé, era un'impronta religiosa, sia pure rigorosamente laica. Lo registravano anche i compagni, se vi fu chi, come Zibordi, paragonò Prampolini ad una sorta di moderno Pietro l'Eremita. A noi pare che in ciò fosse qualcosa del grande pensiero riformatore sociale dell'800, al quale certamente va ricondotto anche il socialismo, che rimase sempre affascinato dall'idea di ripristinare nella e con l'Associazione l'Armonia perduta o compromessa dal disordine economico e sociale, e infine morale, imputabile al capitalismo. Al tempo stesso, tuttavia, in Prampolini era un elemento di modernità nell'attenzione alla persona, a cui sembrava attribuire uno spazio proprio e integro, tanto da indurlo alla distinzione tra responsabilità individuale e di sistema o sociale, come ammoniva l'epigrafe posta sotto la testata de "La Giustizia", fin dal numero del 19 febbraio 1888: "La miseria dei lavoratori è dovuta non alla malvagità dei capitalisti, ma alla cattiva organizzazione della società. Perciò noi predichiamo non l'odio alle persone né alla classe dei ricchi, ma la necessità di una riforma sociale. Nel socialismo, i proletari e gli uomini tutti troveranno la pace, l'indipendenza e il benessere". Tali concetti furono così definitivamente modificati l'anno successivo: "La miseria dei lavoratori nasce non dalla malvagità dei capitalisti, ma dalla cattiva organizzazione della società; dalla proprietà privata; perciò noi predichiamo non l'odio alle persone o alla classe dei ricchi, ma l'urgente necessità di una riforma sociale, che a base dell'umano consorzio ponga la proprietà collettiva".

L'adesione al marxismo venne in secondo momento, nutrita dalla lettura del *Capitale* nella traduzione francese del 1875 e di *Socialismo e malthusianismo* di Karl Kautsky, tradotto da Leonida Bissolati e speditogli da Turati nel 1883, e "La Giustizia" si affiancò a "Critica sociale" nella sua vulgarizzazione, conferendo la pretesa di una base scientifica a convinzioni e sentimenti precedenti. Innanzitutto, come scrisse Treves nell'articolo citato, si radicò nel convincimento che la proprietà rivelava "una lunga storia di miserie e di oppressioni, che si modificava nella misura in cui gli uomini prendevano conoscenza del loro stato di oppressione e dalla conoscenza si invogliavano a combattere per mutare le circostanze". In secondo luogo rafforzò la convinzione della centralità del partito nazionale e territoriale, al tempo stesso campo riservato alla idealità, soggetto educatore, luogo di aggregazione e di reciproco riconoscimento, strumento privilegiato per affinare e diffondere il discorso/propaganda, fattore indispensabile per la conquista dei poteri pubblici locali e nazionali, sede deputata al cordinamento e alla direzione dell'intero movimento, memoria storica e dunque *corpus* comune custodito e rinnovato con riti e simboli. Di fatto esso stesso appariva espressione della nuova civiltà in germe, esempio concreto di solidarietà operante fra uomini liberi. L'attitudine riformista e sperimentalista di Prampolini era troppo forte per rimanere imprigionato nello schema del classismo intransigente e assoluto, se non altro per l'esperienza della realtà reggiana, prevalentemente rurale e con rapporti complessi nelle campagne, e dove, in ambito urbano, la bottega artigiana prevaleva nettamente sulla fabbrica, tanto da guardare con attenzione, come del resto fecero Zibordi e Samoggia, al peso della "gente di mezzo". È anche importante rimarcare come nella visione sua e dei suoi compagni la giustizia non si dovesse o potesse affermare solo sul piano della produzione o all'interno del posto di lavoro, ma anche su quello della distribuzione. In particolare Vergnanini era solito ricordare che i salariati sono pochi, mentre tutti sono consumatori. Il ragionamento riguardava il consumo, e non ancora le prestazioni obbligatorie alla collettività: terreno su cui si sarebbe cimentato la socialdemocrazia europea tra le due guerre, soprattutto svedese e, in parte, austriaca. E tuttavia il

principio era pur sempre quello di estendere la solidarietà alla organizzazione sociale complessiva agendo sull'utente.

In tale prospettiva non concepiva il mutamento, le riforme, solo attraverso l'azione delle élites, ma piuttosto per "la redenzione delle grandi masse", non "per forme e virtù d'eccezione", ma per "esercizio di qualità medie, diffuse in largo campo", ancorché, nell'ora del bisogno, riconoscesse che "dalla folla degli uomini" potesse venire "il manipolo di eroi". Il problema, così posto, è tutt'altro che di poca lena. Chi ha esaminato l'impulso e il processo riformatore nella storia contemporanea è sempre stato propenso a considerare il ruolo determinante delle *leadership*, talvolta con pregiudizio ideologico e piglio giacobino. In realtà, il processo riformatore, che implica l'efficace governo di una trasformazione incorporando in un disegno razionale un determinato ambiente richiede sempre compresenza e sinergia di diversi soggetti e fattori. Tra questi vanno annoverate la cultura diffusa e la partecipazione orizzontale (oltre a quella verticale): quello che Prampolini chiamava, per l'appunto, "esercizio delle qualità medie, diffuse in ampio campo". Per dirla con linguaggio moderno, il buon fine del processo riformatore richiede la presenza di competenze adeguate e saldo patrimonio sociale, vale a dire uno dei fattori più ardui da conseguire, i cui tempi non sono quasi mai nel breve ma piuttosto nel medio/lungo periodo, e perché coinvolge istituzioni, procedure consolidate e condivise, comportamenti pubblici e anche privati, psicologia collettiva e individuale. Prampolini coltivò una visione profondamente e irriducibilmente democratica del socialismo. A suo avviso, il socialismo o era democratico, sostenuto dalla maggioranza, o non era. Non fu certo un caso che da lui venne il suggerimento di cambiare la denominazione di Partito socialista unitario, di cui era segretario Giacomo Matteotti, in Partito socialista democratico.

Il socialismo di ieri ... e di oggi

Raccogliendo la provocazione dei promotori del convegno (*Il riformismo tra due secoli. Da Camillo Prampolini al terzo millennio*, destinato a concludersi con una tavola rotonda finale dal titolo suggestivo: *Un altro passaggio di secolo. Un'altra sfida per il riformismo? Ideologie e forze politiche nel XXI secolo*), non si può segnalare come oggi si debba sì registrare la apparente continuità organizzativa dell'"edificio a tre stadi" costruito oltre un secolo fa: partito nazionale e territoriale, sindacato confederale e generale, cooperazione economica e associazionismo vario. E già questo non potrebbe che suscitare l'ammirazione per gli artefici di tale edificio, se ha retto perfino agli straordinari eventi del '900. Anzi, assumendo a ipotetico metro di valutazione l'evoluzione della Internazionale socialista, si dovrebbe concludere che la sua espansione attuale in tutti i continenti, ben oltre l'originaria localizzazione europea, sia la prova certa che almeno la sua forza evocatrice sia rimasta intatta, tanto più che il duello (per certi aspetti un duello mortale) con il comunismo sembra indiscutibilmente vinto dopo il crollo dell'URSS. Ma a ben vedere non è così.

Tra '800 e '900 l'universo socialista segnava lo spazio deputato alla mobilità, all'acculturazione in una società che acquisiva sempre più dimensioni di massa. Ne descriveva le dimensioni ideali, mobilitava gli animi, orientava e modellava la psicologia individuale e collettiva, era una grande forza evocatrice. Materialmente, si insediava nella società con strutture fisse sul territorio, ben riconoscibili. Penetrava addirittura nelle campagne. Si esibiva nelle piazze e nelle strade. Era un fatto nuovo, straordinario: sembrava addirittura che sfidasse le istituzioni tradizionali del potere civile, militare e, financo, religioso. L'insediamento della Camera del lavoro a Reggio Emilia nell'antico palazzo dei conti Ancini in Via Farini 4, così come, assai modestamente, la fondazione della prima "casa del popolo" a Massenzatico nel 1893 – in consonanza con analoghe iniziative in Italia e in Europa – avevano sì un preminente valore pratico, ma rivestivano anche un alto significato simbolico, quasi si volesse ingaggiare una sfida per la conquista duratura delle anime. Si inventavano nuove procedure comunicative, nuovi codici, nuove ritualità: il messaggio arrivava lontano, mobilitava sul vicino, ma toccava anche il profondo. Il socialismo era il luogo di aggregazione e di mediazione di nuovi interessi sociali, intercettava le domande emergenti nella società in rapida evoluzione, canalizzava le tensioni e, così facendo, istituzionalizzava una "nuova" conflittualità. La riscrittura delle forme e della composizione della rappresentanza, a livello locale e nazionale, obbediva a tale esigenza. Attraverso il discorso socialista anche Reggio, cioè la dimensione locale, si evolveva ammodernandosi, in sintonia, anzi in sinergia con la dimensione nazionale o addirittura internazionale, ridimensionando particolarismi e chiusure tradizionali.

Ciò era riconducibile ad una fase storica della società contemporanea: l'industrializzazione, che allora si espandeva nel mondo, ciosiché sul suo parametro sembrava ovvio misurare il progresso stesso della società, e la classe operaia, suo prodotto diretto e conseguente, poteva sembrare destinata a farsi portatrice degli interessi generali, forte di una solida soggettività di appartenenza (classismo) anche per la presenza di forza lavoro agglomerata in grandi fabbriche, in quartieri e perfino in città fortemente caratterizzate, e in altri luoghi di acculturazione. In un clima di fiducia assoluta nella scienza e nel progresso tecnologico, il marxismo non sembrava affatto inconciliabile con il positivismo, anche perché alla nuova scienza niente sembrava impedito dopo che aveva travalicato gli orizzonti tracciati da Newton, e, non meno, invaso il campo sociale. E il socialismo appariva figlio di Pan, come recitava August Bebel: incerto nelle modalità e perfino nella prospettiva ultima della attesa socializzazione, designava tuttavia un processo che, per appartenere al divenire sociale, poteva apparire rivestito di certezza. La fortuna del socialismo risiedeva nel fatto che obbediva a sfide reali: l'industrializzazione e il progresso tecnico (con il classismo operaio e il laburismo), la modernizzazione della società fattasi sempre più complessa e di massa (con l'organizzazione degli interessi, l'allargamento della cittadinanza politica e sociale, lo *welfare*), lo sviluppo dello Stato nazionale territoriale (con il partito socialdemocratico di massa, nazionale e strutturato territorialmente); lo sviluppo dell'istruzione e del progresso tecnologico. Il partito pedagogico, la democrazia sociale, l'attitudine evocatrice e mobilitante erano tutte risposte adeguate alle sfide del tempo. Nella misura in cui Prampolini se ne faceva interprete, non era visionario esaltato, apostolo di una sua religione e predicatore di una nuova metafisica, ma uomo del suo tempo. Esaminando la realtà emiliana è interessante osservare come nelle profonde analogie, le diverse condizioni zonali e provinciali rispondessero non univocamente. In fondo, si potrebbe dire che nella (parziale) diversità delle risposte era la vitalità della provincia. Un elemento di forza, ma anche di debolezza. In fondo, qui è una delle origini del pluralismo della sinistra italiana. In questo senso l'Emilia era lo specchio del paese.

Oggi i contorni del socialismo appaiono molto più sfumati: le certezze di un tempo non ci sono più. Pur in un mondo globale, non solo si avrebbe difficoltà a registrare un atto significativo della citata Internazionale socialista, ma l'internazionalismo stesso, che per generazioni di socialisti era stato elemento identitario e mobilitante, pare tramontato. Nuove formazioni nate a sinistra stentano a far propria la denominazione socialdemocratica o laburista che sia, mentre gli ex-partiti comunisti europei hanno preferito assumere la denominazione di partiti democratici, talvolta con l'aggiunta "di sinistra". È finito il tempo della industrializzazione crescente con il sistema della grande fabbrica, e ci si è incamminati verso lo sviluppo del terziario avanzato, la parcellizzazione del lavoro, il trasferimento all'esterno della fabbrica del ciclo produttivo e la delocalizzazione degli impianti, ancorché la definizione di epoca post-industriale per descrivere l'attuale legittimi più di una riserva. E si preconizza che l'industria del tempo libero sarà sempre più determinante. In ogni caso, non si parla più di sviluppo progressivo e indefinito, ma piuttosto di sviluppo compatibile. Con l'energia atomica, la questione ambientale e la biotecnologia il rapporto con la scienza è diventato assai più prudente. La tradizionale struttura a tre stadi dell'edificio socialdemocratico sussiste, ma ognuno dei tre pilastri presenta problemi di identità evidenti, mentre i legami interni sembrano sempre più allentati. La mondializzazione introduce nuovi interrogativi sullo Stato nazionale territoriale, quale si era affermato dall'800, e che ha costituito l'orizzonte di riferimento del partito socialdemocratico, in ultimo per le politiche di *welfare*. La stessa forza mobilitante dell'ideologia socialista risulta fortemente indebolita di fronte al consumismo di massa, alla mondializzazione e alla rivoluzione tecnologica e informatica.

Il secolo socialdemocratico è dunque finito? Certamente si è conclusa un'esperienza storica nata oltre cento anni fa. E tuttavia, se consideriamo il socialismo figlio del capitalismo, e nella sua ansia rigeneratrice e emancipatrice (al di là delle tensioni iconoclaste) di fatto riformatore o regolatore o integratore del medesimo, allora si potrà convenire sulla esistenza di uno spazio – culturale, politico e sociale – nel quale possa strutturarsi la risposta alle sfide poste dai nuovi squilibri generati dal libero mercato. È legittimo immaginare che continuano a operare movimenti di opinione e forze politiche che pongano al centro del proprio agire l'attenzione verso l'universo lavorativo, in particolare dipendente, come elemento centrale di un sistema sociale democraticamente regolato. Ci si torna a interrogare sulla possibile convivenza della solidarietà con il mercato (o della competizione con la cooperazione), e sulla necessità di introdurre forme di gestione collettiva, o almeno di controllo nell'uso delle risorse contro la (pericolosa) anarchia del capitalismo mondiale. Si potrebbe arrivare a sostenere la necessità di uno strumento di canalizzazione della conflittualità, oggi come ieri. Paradossalmente, in tempi di globalizzazione la territorialità potrebbe tornare di attualità, rilanciando ipotesi di ri-aggregazione comunitaria a livello locale o regionale. La cittadinanza attende di essere portata a livello della quotidianità. Insomma, molteplici interrogativi sono aperti, e attendono risposte convincenti. Una cosa è certa: in un mondo globale, dove le contaminazioni reciproche appaiono irrimediabili e sempre nuovi bisogni si pongono alla responsabilità del cittadino, la "giustizia", parola tanta cara a Prampolini, non sembra avere perduto di attualità, nella sua lotta perenne contro l'ingiustizia sociale, l'esclusione e le ineguaglianze.